

# ORLANDO, LO SFIDANTE SAGGIO MA INUTILE

» FRANCO MONACO

**H**o deciso di non partecipare al cosiddetto congresso Pd, di non sostenere nessuno dei tre candidati alle primarie per la sua *leadership*. La ragione è presto detta: penso che il PdR (partito di Renzi) sia cosa fatta e irreversibile e che esso abbia un profilo e un posizionamento affatto diverso da quello a suo tempo concepito nel solco dell'Ulivo di Prodi. L'andamento delle primarie, nel loro primo turno, lo conferma a tutti gli effetti e tutto fa presagire che il secondo turno aperto agli elettori avrà un esito che non si discosterà dal primo.

**MIDISPIACE** per il *competitor* Andrea Orlando, che oggi muove al Pd renziano rilievi largamente condivisibili. Ne rammento alcuni, a cominciare da un cosiddetto "congresso" che, complice uno statuto figlio del tempo (remoto e tramontato) di un bipolarismo teso al bipartitismo nel quadro di una democrazia maggioritaria e di investitura, tutto si risolve nella competizione per il leader-candidato premier. A seguire: la rimozione dello tsunami del referendum costituzionale; un Pd che ha smarrito la sua natura pluralistica e inclusiva anche verso sinistra; la ostinata e velleitaria presunzione dell'autosufficienza con la rinuncia autolesionista a una organica politica delle alleanze; l'eclissi della bussola politica e programmatica dell'uguaglianza che dovrebbe rappresentare la ragione sociale della sinistra; l'ap-

piattimento sull'*establishment*; una *leadership* personalistica e divisiva. Conseguentemente la convinzione che, alla incipiente, scontata riconquista del comando del Pd da parte di Renzi, che ne sarà il padrone a tutti gli effetti, corrisponderà il suo isolamento e la sua sconfitta strategica ovvero il "governo della nazione" imperniato sull'asse Pd-FI. Che Franceschini più esplicitamente prospetta (con la teoria secondo la quale al tradizionale binomio destra-sinistra si debba sostituire quello responsabili-populisti), ma cui oggettivamente conducono i comportamenti di Renzi. A cominciare dalla sua manifesta inerzia sulla legge elettorale, dalla sua chiusura alle alleanze. Chi può davvero credere che il Pd renziano, attestato sul 25%, possa plausibilmente conseguire il 40% (alla Camera, con poi l'ulteriore incognita del Senato)? Dunque un Renzi padrone del suo partito, ma votato alla sconfitta politica.

Perché le ragioni di Orlando, pur così fondate, tuttavia raccolgono un consenso limitato? Abbozzo qualche spiegazione. Primo: la metamorfosi del Pd nel partito di Renzi è appunto cosa fatta, tra gli iscritti, ma anche tra gli elettori, al netto di quelli che già lo hanno lasciato. È doveroso prenderne atto. Piaccia o non piaccia. Secondo: la natura personalistica della competizione favorisce i messaggi semplificati, il bianco e il nero, non i distinguo e le sfumature, se vogliamo l'arte della mediazione politica. Terzo: Orlando fatica a dare ragione della estemaneità del suo

smarcamento, dopo tre anni di organica cooperazione politica e di governo con il segretario-premier. Anche perché, come osservato, i suoi non sono rilievi ai margini. Se presi sul serio, essi hanno una portata identitaria, non configurano una posizione distinta dentro un medesimo partito, ma... un altro partito. Un indizio? Il reclutamento di Martina nel ticket di Renzi. Una sgrammaticatura, un fuor d'opera eloquente. Sia perché le primarie, per definizione, scelgono il leader, non anche il vice leader. Sia perché il ticket tradisce la consapevolezza che Renzi non sia l'uomo giusto per rappresentare anche una sensibilità di sinistra. Una soluzione di marketing la cui strumentalità è troppo scoperta e persino regressiva, evocando il passato del dualismo Ds-Margherita. Ulteriore indizio della circostanza che a qualificare l'identità del partito è la persona del capo, anziché la sintesi tra culture politiche.

**DUNQUE, ORLANDO** ha cento ragioni, ma un torto che le depotenzia tutte: quello di condannare chi si riconosce nella sua piattaforma, chiaramente espressiva di un "altro partito", a stare dentro, ai margini e ininfluenza, nel partito di Renzi. Perché, ovviamente, come è giusto, dopo avere corso per le primarie, non potrà lasciare il Pd renziano. Lui e i suoi che stanno nel palazzo, cui sarà concessa una piccola quota. Ma quelli fuori del palazzo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

